

PUGNO DI OBAMA SU WALL STREET

FEDERICO RAMPINI

È il pugno di ferro nel guanto di velluto quello che Barack Obama usa con Wall Street.

A i banchieri dice: vi conviene collaborare, accettate che le regole dei mercati vanno cambiate, per impedire che si ripetano i disastri dell'ultimo biennio. Offre intese bipartisan all'opposizione repubblicana. Ma non si lascerà logorare da mesi di negoziati come accadde con la riforma sanitaria. Stavolta è pronto a una manovra di sfondamento per far passare la riforma della finanza. Denuncia "i furiosi sforzi delle lobby" per boicottare le nuove regole. I rapporti di forze gli sono favorevoli: lo scandalo Goldman Sachs, l'indignazione dell'opinione pubblica verso i superstipendi dei banchieri, tutto gioca in suo favore, mettendo Wall Street e la destra repubblicana sulla difensiva.

È la battaglia ideale per Obama.

1.336 pagine: la sua è la più profonda riforma del settore bancario e delle regole della finanza dai tempi del New Deal dopo la Grande Depressione. È di questa portata il disegno legislativo voluto da Obama, e già passato al vaglio di un voto importante, quello della Commissione bancaria del Senato. Un voto significativo perché ha segnalato il primo "cedimento" repubblicano, un senatore dell'opposizione è passato dalla parte dei democratici.

Sono quattro i capitoli fondamentali. Primo: più controlli e trasparenza sugli hedge fund. Secondo: le banche avranno limiti rigorosi nei titoli derivati, quelli che tra l'altro consentono di speculare su petrolio e materie prime. Terzo: sarà creata una nuova authority per la protezione del consumatore di servizi finanziari. Quarto: una tassa sulle banche andrà ad alimentare il fondo per eventuali salvataggi di colossi in crisi, sicché in futuro non debba più essere il contribuente a pagare. All'istituzione di questo fondo si accompagna un nuovo potere per la banca centrale: quello di smembrare un istituto di credito troppo grosso, qualora diventi un pericolo per la stabilità sistemica. Questi cambiamenti devono garantire che Wall Street non possa mai più «precipitare l'America in una crisi che ha lasciato otto milioni di persone senza lavoro». Deve finire l'era della finanza onnipotente, autoreferenziale e incontrollata.

L'abile regia politica della Casa Bianca ha orchestrato l'affondo di

Obama con un tempismo perfetto: cinque giorni dopo l'accusa mossa alla Goldman Sachs da parte dell'organo di vigilanza sulla Borsa. Un'imputazione grave: quella di aver frodato i propri clienti, rifilandogli dei titoli "tossici" legati ai mutui subprime. Quei titoli ad alto rischio d'insolvenza, la Goldman li aveva fatti selezionare da un gestore di hedge fund che puntava proprio sul loro tracollo. In parallelo un'indagine del Congresso sul crac Lehman ha fatto emergere dei falsi in bilancio. Sono fresche le rivelazioni sul ruolo che la stessa Goldman ebbe nel truccare i conti pubblici della Grecia, ingannando la Commissione europea. E nello stesso periodo rialza la testa l'inflazione delle materie prime, dove la speculazione finanziaria gioca un ruolo nefasto.

È la congiunzione astrale perfetta per lanciare l'offensiva finale sulla riforma dei mercati. Obama coglie l'opportunità per divincolarsi dall'abbraccio dei banchieri, che avevano cercato di condizionarlo come tutti i governi precedenti. Su questo terreno Obama mette in difficoltà l'opposizione. Da una parte, la destra populista del Tea Party accusa il governo di avere sussidiato i banchieri. D'altra parte l'establishment repubblicano vicino a Wall Street tenta di boicottare la riforma col pretesto che sarebbe "statalista". In realtà Obama si colloca nel solco di una tradizione che va dal repubblicano Teddy Roosevelt al democratico Franklin Delano Roosevelt: è l'America del libero mercato, dello spirito imprenditoriale autentico, della tutela del consumatore; contro i monopoli, le oligarchie, i rapporti incestuosi tra potenti della finanza e mondo politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

